

A.M. Cirese

*“Ancora sul Folklore” lettera al direttore, in Lo spettatore italiano, 7. (1954), n. 7; pag.361-362.*

Alle pag. 362-363 “La risposta” di G.[iuseppe] G.[iarrizzo]

## ANCORA SUL FOLKLORE

Egregio Signor Direttore di  
*Lo Spettatore Italiano*

Nell'ultimo numero della sua rivista (aprile 1954) leggo, con viva sorpresa, la replica che, sotto il titolo di *Moralità scientifica e folklore*, Giuseppe Giarrizzo ha voluto dedicare alla mia nota comparsa su *La Lupa* del dicembre 1953.

Nel mio scritto, come è facile constatare non v'era alcuna animosità personale: né di espressioni né di intenzioni. Il suo collaboratore invece, prima di iniziare una disinvoltata distribuzione di diplomi d'ignoranza ai « maggiori », dedica a me, infimo, espressioni come le seguenti: « E però il Cirese... è prima che un falsificatore, un incauto e uno sprovveduto »; oppure: « egli — che a posti del genere (leggi: incarichi universitari) immagino aspiri — avrebbe giovato assai più alla sua causa, perseverando per un lato negli interrogatori ai facchini e alle serve, e brigando astutamente per l'altro in favore di un incarico accademico, non irreperibile purtroppo in Italia dove l'uomo da sistemare conta talora più del valore culturale della disciplina che professa »; o ancora: « Cirese, che è troppo povero untorello ».

Naturalmente ciascuno sceglie il tono polemico che più gli si addice; ed io non seguirò il suo collaboratore sul terreno di queste lacerazioni, come dirò, plebee dell'aristocratico tessuto della sua cultura. Ma poiché l'autorevolezza del Giarrizzo non è, che io mi sappia, tale da consentirgli né il tono di maestro sdegnato che assume, né le insinuazioni di cui colorisce il suo scritto, pri-

ma di ogni altra discussione di merito, debbo fare e richiedere alcune precisazioni di carattere personale.

Il Giarrizzo mi chiama falsificatore perché: 1) nella citazione di un passo crociano più avanti riprodotto ho omesso la frase seguente: « messi in luce nella seconda metà del secolo passato »; 2) nelle mie argomentazioni ho trascurato il seguito dello scritto nel quale Croce, dopo aver indicato alcuni criteri da seguirsi nella compilazione della antologia di poesia popolare di cui discorreva, passava a ricordare autobiograficamente come egli presto si fosse stancato di andar raccogliendo canti popolari. Tali dolose omissioni io avrei perpetrate per « mitriare Croce maestro e donno della nostra generazione di folkloristi ».

Ora, Signor Direttore, il mio discorso perseguiva uno scopo assai più modesto, ma, oso pensare, più concreto: ricordare che una delle sollecitazioni crociane era rimasta inascoltata, e dire che, dal mio poverissimo punto di vista, valeva forse la pena di prestarle orecchio. Scrivevo infatti testualmente: « Non vi si vorrà dire ad esempio che la critica letteraria "maggiore" abbia dato soverchio ascolto a certi inviti, sollecitanti al fare concreto e non all'astratto discettare, che provengono dalla stessa fonte, e "con la consueta sicurezza metodologica". Vogliamo ricordarne uno? "Un bel libro si potrebbe regalare ai lettori italiani col trascogliere, nell'immenso materiale di canti e racconti popolari delle diverse regioni d'Italia... quelli... che hanno intrinseco valore di poesia e che, così scelti e riuniti, formerebbero una piccola ma valida aggiunta al patrimonio della letteratura nazionale". Ma dove è quel libro? Se non si considerano le prove in tal direzione fatte da qualcuno dei disprezzati folkloristi, quale critico letterario *attitré* ha posto mano ad un tal lavoro? » ecc.

Quale rilievo abbia, in un discorso di tal genere, l'annotazione autobiografica che il Giarrizzo mi contrappone; quale determinante importanza assuma la frase « messi in luce nella seconda metà del secolo passato », e che travisamento comporti la sua omissione per ragioni di brevità: dove siano insomma la falsificazione e l'immoralità scientifica non mi riesce di vedere.

Né venga a dirmi il Giarrizzo che sono di corta vista, e che il problema è più ampio di quanto qui risulti. Giacché non sono stato io a trasformare una magari legittima contestazione culturale in una sorta di piccolo processo morale; come invece egli ha

fatto a cominciare dal titolo, austero e significativo, per finire poi con l'astuzia di non ricordare, nel suo scritto, che nel mio c'erano i puntini sospensivi d'uso nel luogo della frase omessa.

Meno lungo discorso richiede il passo circa il brigare astutamente in favore di un incarico universitario. Il periodo costruito dal Giarrizzo è, nella parte pericolosa, sintatticamente abile. Ma io debbo pretendere che il suo collaboratore precisi: o porti le prove, o chiarisca.

Sono dolente, Signor Direttore, che, per fatti d'umore non miei, un po' dello spazio della sua rivista debba essere sacrificato; ma non posso non chiederle la pubblicazione di questa mia lettera sul prossimo numero di *Lo Spettatore Italiano*.

Certo della sua cortesia, la ringrazio.

ALBERTO M. CIRESE

362

*Lo Spettatore Italiano*  
a. IV n. 4, lugl. 1954  
pp. 361-62

## RISPOSTA

È da sperare che la pubblicità concessa a questo sfogo porti il Carse, finalmente acchetato, alle discussioni di merito che più ci premono. Da quelle discussioni dovrà risultare chiaramente — posso sperarlo, o mi inganno? — che non v'è alternativa tra seguire il vero consiglio del Croce e continuare il mestiere folcloristico di annotare varianti e registrar canzoni; quella che il C. vuol definire, eludendo, autobiografia personale del Croce non fu la conclusione individuale di chi s'era stancato d'andar raccogliendo canti popolari, ma rappresentava — tradotta in termini autobiografici — l'irrecusabile condanna di una ricerca e d'una curiosità sterile alla luce d'un pensiero critico fattosi più moderno e maturo. Nel testo del C., ripetuto in questa lettera, Croce par che esorti al lavoro folcloristico in vista di periodiche e preziose antologie di poesia popolare; nel testo non « falsato » invece il Croce invitava risolutamente a chiudere in bellezza una tradizione culturale e di ricerca ormai esaurita, ricordava solo a questo scopo l'appassionamento per la demopsicologia sollecitato, lui giovane, da un D'Ancona un Pitrè un Imbriani, e concludeva ritrovandone le ragioni culturali e psicologiche nella speranza « di trovarvi una rivelazione ingenua e verginale di poesia ». « Speranza che si fondava sopra un preconcetto estetico (la sincerità come popolarità) e sopra un mito (la letteratura, opera di

popolo) di entrambi i quali gioverebbe fare l'analisi e la storia, segnatamente in relazione con lo spirito romantico ». Erano una conclusione e un invito che, per chi conosca la diffidenza crociana a trattar storicamente e a proporre temi e problemi storiografici ancora in fieri, avevano un significato inequivocabile: affrettiamoci a cavare il buono da quella esperienza conclusa, e cambiamo strada senz'altro.

Ma l'antologia di poesia popolare? Ma la storia della demopsicologia tardo-romantica e positivista? Non le hanno fatte i letterati e gli storici *attitrés*, ma l'han forse fatto i folcloristi? La prova piuttosto infelice della *Storia del folclore*, da cui abbiam preso le mosse, lascia aperto l'invito crociano, non meno dei tentativi del C. verso quella compilazione antologica: per la quale, ai criteri rigorosamente estetici prescritti dal Croce, egli ha sostituito (cfr. *La Lapa*, n. 1: per la nenia amatriciana) l'antico uso folcloristico della ricerca di varianti. Stando così le cose, padrone il C. di dire che il Croce starebbe dalla sua; ma padroni anche altri di asserire a lor volta che egli non ha capito il pensiero di Croce... o l'ha capito anche troppo.

Ma il discorso crociano sollecitava una conclusione ulteriore, e la disinvolta agilità dello « scherzetto folcloristico » soccorreva a confermarla: lo scritto del C., riguardando problemi senza fondamento scientifico, non ha alcun valore culturale e può valere tutto al più come titolo per far carriera universitaria. Ai fini della quale il C., invece di sprecar tempo e fatica a difendere l'esistenza del folclore e delle relative cattedre (tanto — soggiungevo ironicamente — la mia polemica non bastava a distruggerle!), avrebbe meglio curato il suo interesse mettendo insieme le solite cantilene di domestiche e facchini e cercando inoltre di ottenere un incarico universitario. Quanti hanno letto nel contesto il mio discorso non ne han rilevato l'intenzione irosa e calunniatrice di cui il C., espungendolo, intende caricarlo. Poiché io ho bene il diritto di pretendere che si legga quel che ho scritto e non quello che avrei potuto voler scrivere. Ho scritto « avrebbe giovato assai più alla sua causa... brigando... »; non ho detto che in effetti abbia brigato, per la buona ragione che, essendo questi fatti privati del C., non lo soné mi importa niente saperlo. Non è questione — sia chiaro — di sintassi abile, ma di corretto intendimento della lingua italiana. Quando ho da lanciare accuse, non ho

l'abitudine di scegliere vie traverse; e il C. ne ha avuto personalmente la prova.

Quanto infine alle definizioni che il C. dà della mia risposta, del suo tono eccessivo e risentito, lo inviterò a ricordare che, dopo la sua polemica sul n. 2 di *La Lapa*, sul n. 3 egli ha stampato una lunga lettera di G. Petronio, nella quale si ripete, da un altro fianco, stavolta in funzione anticrociana, l'attacco sempre alla mia recensione del Cocchiara. Troppa grazia per un personaggio così poco « autorevole »? La campagna, contraddittoria, della rivista del C. era dunque una polemica scientifica, o soltanto un attacco *ad personam*?

G. G.

363

Lo Spettatore Italiano  
n. III n. 2, luglio 1954  
pp. 362-63